

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Una vita di lotta e un Nobel di pace «Giovani, inseguite i vostri sogni»

L'intervista. L'analisi di Shirin Ebadi: il popolo rohingya, la critica a San Suu Kyi, l'Iran oppresso e la sua odissea
«Non possiamo non accogliere i profughi perché sono disperati. Ma l'Europa deve rivedere l'accordo di Dublino»

SUSANNA PESENTI

Una signora né vecchia né giovane, elegante nella maniera sensata di chi, sempre in viaggio, sceglie pantaloni neri e scarpe basse. Che potrebbe avere, come ha, figlie adulte e un nipote. Indistinguibile tra i passeggeri di un aeroporto o nella folla di una metropolitana. Tranne lo sguardo. Che Shirin Ebadi, Premio Nobel per la Pace 2003 - ieri sera nella Basilica di S. Maria Maggiore per la Molte Fedi - ha diritto, penetrante e a volte duro. Quando parla di ciò che la indigna molto. O che le sta molto a cuore. Come la democrazia nel suo paese, l'Iran. Come i diritti dei bambini, delle donne, dei perseguitati. Nata nel 1947 in una famiglia borghese, musulmana praticante, primo magistrato donna del suo paese, vissuta nella Tehran senza velo degli shah, nel 1979, con la rivoluzione islamica di Khomeini si vede retrocessa da presidente di sezione a impiegata del tribunale. Solo nel 1992, ottiene il permesso di esercitare l'avvocatura. Che mette subito al servizio dei diritti delle donne, districandosi nella sharia: affidamento dei figli, maltrattamenti. Casi clamorosi cui si aggiunge la difesa di chi si scontra col regime. Le sue battaglie per i diritti umani le valgono nel 2003 il Nobel per la pace. E anche un inferno privato di accuse, sequestro di beni, carcere, minacce e torture ai familiari. Dal 2009 vive tra Londra e New York, in Iran non è più tornata. «Ma continuo a occuparmene tutti i giorni» tiene a sottolineare «là resta il mio cuore».

Recentemente Lei ha preso apertamente posizione per il popolo rohingya scacciato dal Myanmar di un altro Nobel per la Pace, San Suu Kyi.

«Dal 2009 mi occupo dei richiedenti asilo e per questo ho visitato in tutto il mondo molti campi profughi. In Bangladesh ho visto un campo rohingya, nella zona di Kak Bazaar. Mi sono vergognata di essere viva, è il peggior campo che abbia mai visto, peggio dei campi in Siria e Iraq. Prima 3 milioni di rohingya vivevano in Myanmar ora sono solo centomila e gli altri sono stati dispersi, i villaggi bruciati, la gente uccisa e stuprata. Un milione sono in questo campo in Bangladesh. A me dispiace che San Suu Kyi si sia macchiata di questo delitto, perché tutti sappiamo che è lei che veramente manda avanti Myanmar. Io ho preparato vari report, le ho scritto molte volte senza ricevere risposta, ho testimoniato davanti alla commis-

sione d'inchiesta che, chiarito che si tratta di crimine contro l'umanità, ha portato la questione rohingya di fronte alla Corte internazionale dove, quando richiesta, testimonierò su quello che ho visto e ascoltato».

Ha anche fatto campagna per la liberazione del dissidente cinese Liu Xiaobo, morto di cancro in carcere.

«Non gli hanno permesso di curarsi. È stato portato a casa, in arresti domiciliari, solo 48 ore prima di morire e subito dopo la morte le autorità l'hanno cremato. La moglie ora è uscita dalla Cina, la sua salute mentale è compromessa e il fratello è trattenuto in ostaggio per impedire che all'estero la donna parli. È un'ingiustizia internazionale, tutti hanno chiuso gli occhi a causa del potere economico della Cina».

Anche in Europa la situazione dei rifugiati si sta molto irriducendo da tutti i punti di vista. Come avvocatessa dei diritti umani, che cosa ne pensa?

«Solo chi è costretto a farlo abbandona i propri cari e la propria terra, soprattutto quando i rischi per la vita sono noti. Se i profughi continuano ad arrivare significa che sono disperati che non possiamo non accogliere. Naturalmente dobbiamo aiutarli a diventare buoni cittadini, utili al paese e possiamo farlo insegnando la lingua e dando istruzione professionale. Se fingiamo che siano invisibili, non si integreranno mai. Non possiamo pretendere cultura e competenze so-

lida da chi arriva da Paesi da decenni in guerra».

Gli arrivi via mare si concentrano in Italia e Grecia. Come giurista, cosa pensa dell'accordo di Dublino?

«Vacerto rivisto, i migranti devono essere ripartiti in modo equo e un paese non accetta deve essere sanzionato, non è pensabile che alcuni paesi godano i vantaggi di essere nell'Unione Europea sen-

za rispettare anche gli impegni che questo comporta».

Iran: lei è passata da posizioni riformiste alla convinzione che è necessario un cambio di regime.

«È così. Perché abbiamo provato tutte le strade per mitigare la situazione, ma è impossibile. Ora la costituzione iraniana prevede che tutti i poteri, illimitati, siano nelle mani del leader supremo. Khamenei è stato nominato a vita da

un ristretto gruppo di religiosi, un po' come avviene con il papa, ma ovviamente con conseguenze molto diverse. E dopo di lui arriverà qualcuno molto simile. Da oltre un anno stanno aumentando le proteste della gente e peggiorando le condizioni economiche. Io ho proposto di tenere un referendum con osservatori Onu, perché la gente possa scegliere. Se non lo faranno il paese esploderà. In Sudafrica, in Europa dell'est ci sono stati cambi di potere non cruenti. Potremmo fare lo stesso, senza bloccare i conti bancari in cambio del passaggio verso la democrazia. Se non accadrà, o ci sarà una rivoluzione, o diventeremo come il Venezuela».

Che cosa può fare la comunità internazionale?

«L'America ha dato la "democrazia" all'Afghanistan e all'Iraq. Ne facciamo volentieri a meno, il popolo iraniano sa da solo come costruire la democrazia. Mal'Europa non deve aiutare il regime iraniano. Personalmente sono contro le sanzioni che impoveriscono la gente, ma ci sono sanzioni che invece funzionano. Per esempio non dare spazio sul satellite europeo per le telecomunicazioni alle trasmissioni della televisione iraniana destinate all'estero, in inglese, spagnolo, arabo che servono a spargere odio e propaganda attirando anche i giovani non musul-

mani. Ci sono le sanzioni bancarie, non accettare capitali che provengono dalla corruzione, invece di fare difficoltà agli studenti iraniani all'estero... Poi, ricordate le statue nude coperte quando Rohani è venuto in Italia solo perché si stavano firmando contratti? Rohani è sempre stato ai vertici della rivoluzione islamica come capo dell'intelligence. Dieci giorni fa tre giovani sono stati uccisi per ragioni politiche. Vale la pena di coprire capolavori in segno di "rispetto"?».

Il fondamentalismo sta facendo crescere in occidente la diffidenza nei confronti dei musulmani.

«Come giurista dico che, sempre, la religione deve essere separata dallo stato. Quanto all'Islam, è molto variegato, esattamente come le diverse confessioni cristiane che hanno diverse idee circa il lecito e l'illecito. Questo va tenuto presente. Come donna musulmana dico che finora sono stati gli uomini a interpretare i testi sacri di tutte le religioni, sempre a svantaggio delle donne. È tempo che, in ogni religione, le donne credenti studino e diano il loro contributo per un'interpretazione più bilanciata dei loro testi sacri».

Il peso della cultura patriarcale intralcia il cammino verso la democrazia?

«Moltissimo. Democrazia e diritti delle donne vanno insieme. In Iran le leggi che discriminano le donne sono molto pesanti e infatti non c'è democrazia».

Nella vita privata ha pagato un prezzo molto alto. Le sue figlie, che come lei vivono all'estero, hanno sempre condiviso le sue battaglie?

«Ogni cosa ha il suo prezzo. Anche la democrazia ce l'ha. Se un popolo la vuole, deve pagarla. Se in Italia i vostri padri non avessero combattuto, finendo arrestati o uccisi, ora lei non sarebbe libera. Lo stesso è per noi oggi in Iran. Dobbiamo scegliere di pagare un prezzo per essere liberi».

Che cosa si sente di dire alle ragazze iraniane di oggi?

«Quello che dico sempre ai giovani: seguite i vostri sogni e non abbiate paura di fallire. Ogni fallimento può essere il punto di partenza per una vittoria ancora più grande. Ma non bisogna arrendersi al primo fallimento. Se guardo indietro, vedo che molte volte sono stata sconfitta. Ho perso la magistratura, che amavo, i miei averi, sono stata in carcere. Ma dopo le sconfitte ho avuto anche vittorie. Non avere paura di fallire è il segreto della vittoria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Rivoluzione iraniana del 1979, con la folla che portava in piazza i ritratti dell'ayatollah Khomeini



La Basilica di Santa Maria Maggiore ieri sera gremita di gente durante l'intervento del Premio Nobel Shirin Ebadi. FOTO BEDOLIS